

## CAMBIA IL PADRE NOSTRO IN UN MARE D'IGNORANZA

di Paolo Farinella, prete

[Pubblicato su *la Repubblica/Il Lavoro* [edizione ligure], Domenica 18-11-2018]

**Cambia il «Padre nostro»**, la preghiera cristiana per eccellenza, che Gesù insegnò ai discepoli sul Monte degli Ulivi. Due sono le versioni giunte a noi: quella lunga di Mt 6,9-13 che si è codificata nella liturgia, prevalendo su quella corta di Lc 11,2-4, forse più antica. Quando le tradizioni «si cosificano», perdono il contesto originario e danno adito a stupori da cronaca nera. La reazione dei *media* alla notizia che la Cei, su impulso di Papa Francesco, modifica il versetto 13 di Matteo da «non indurci in tentazione» a «non abbandonarci alla tentazione» è segno di grande ignoranza. Senza Papa Francesco, i vescovi italiani, restii ai cambiamenti per natura e pigrizia, non avrebbero modificato nulla, ma se «Roma locuta, causa finita». La gerarchia cattolica, italiana in specie, sul quadrante della storia, arriva sempre in ritardo, a cose fatte.

**A San Torpete in Genova centro-est**, da almeno dodici anni, durante la Messa, si recita il «Padre nostro» in aramaico o greco e in italiano: «Avunà di bishmaià» (aramaico); «Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis» (greco), per ricordarci che Gesù è semita, orientale, ebreo per sempre; e per merito di Paolo, il suo messaggio si è diffuso in greco, la «lingua franca» dell'impero romano. Il Cristianesimo, con buona pace dei razzisti, dei Salvini, cattolici compresi, che gridano «Prima gl'Italiani», non è occidentale, biondo e occhi azzurri, ma orientale, olivastro, riccioluto e bassino di statura. Là siamo nati.

**Da dodici anni, in San Torpete** si dice «non abbandonarci alla tentazione», parafrasando in italiano correttamente il greco di Matteo «kài mê eisenēkēs hēmās eis peirasmōn». Il verbo «eispheō» è al congiuntivo negativo volitivo, composto dalla preposizione «eis – in/dentro» e da «pheō – portare», quindi «in-trodurre/immettere» che giustamente il latino ha reso con «ne indúcas». Purtroppo in italiano, il verbo «in-durre», traduzione letterale latina corretta, cambia senso nel contesto perché esprime la volontà di qualcuno per «spingere» qualcun'altro a fare qualcosa. Qui è l'equivoco: Dio stesso provocherebbe alla tentazione, quasi con gusto sadico e godereccio.

**Quanto alla «tentazione» il greco** usa «eis peirasmōn - in tentazione», ma anche «nella prova», cui segue immediatamente la congiunzione avversativa «allà – ma» dell'ultima invocazione: «ma liberaci dal male», ponendo in contrapposizione due mondi, due orizzonti. La preghiera, infatti, si apre con «Padre» e si conclude con «male», quasi a dire: alla fine dei tempi (senso escatologico del contesto) fa che resistiamo alle forze esorbitanti del male, «ma» tu, che sei sempre stato il Padre liberatore, dall'esodo in poi, continua a «preservarci» dal male e noi non soccomberemo mai. Meravigliarsi o enfatizzare una traduzione ovvia, significa mettere in evidenza la grande ignoranza religiosa del mondo laico e del cucuzzaro cattolico. Tutti e due spesso parlano di ciò che non conoscono. Signore, pietà!